

Enzo Catania

I RITI DELL'ONORE

LO SCOOP CHE NON SCRIVERAI MAI

Romanzo

*Copia "Assaggio" di alcune pagine
e senza la copertina originale
di questo libro elettronico che potrete
scaricare integralmente acquistandolo
in www.eBooksItalia.com*

SeBook

LECTIO MAGISTRALIS

di Enzo Catania

Difficilmente un autorevole direttore di quotidiano scrive una lunga recensione sul libro di un suo giornalista, firmandola. Io questa fortuna l'ho avuta da un direttore che, è stato nel giornalismo una delle firme più autorevoli e popolari del secolo scorso: Guglielmo Zucconi (papà del brillante Vittorio Zucconi, inviato ed editorialista del quotidiano "la Repubblica"), nato a Bologna il 19 dicembre 1919, il quale trascorse l'infanzia e la prima giovinezza a Modena. Giornalista e scrittore, diresse "La Gazzetta di Modena", "Il Corriere dei Piccoli" (quante generazioni "bevvero" le sue pagine!), inventò insieme ad Antonio Alberti il settimanale femminile "Amica" (pioniere in Italia di una lunga serie!), tracciò l'exploit di un settimanale popolarissimo quale fu "La Domenica del Corriere", guidò per due anni lo storico settimanale "Tempo". Autore radiofonico, teatrale e televisivo, Guglielmo Zucconi esordì come scrittore di successo con il famoso libro "Scaramacha", e poi "La donna baronessa", "Bilico", "Cara famiglia", "I figli dell'atomica", "Il dirodorlando", "La paga del deputato". Ma diresse anche per due anni il quotidiano milanese "Il Giorno", fondato da Enrico Mattei e Gaetano Baldacci, allora dell'Eni (vicedirettore vicario Pierluigi Magnaschi, ora direttore dell'Ansa. Vice direttori: il sottoscritto, quale responsabile delle dodici edizioni lombarde e capocronista, Ugo Ronfani e Giorgio Vecchiato, responsabile della redazione romana).



«I riti dell'onore», giallo insolito e mozzafiato di Enzo Catania, giornalista e scrittore

Pagherai con la tua vita lo «scoop» più bello

il giornalista e scrittore Enzo Catania, capocronista del nostro paese e autore dell'avvincente romanzo

La macabra liturgia della criminalità organizzata e la ragnatela della droga in una città portuale italiana

di **GUGLIELMO ZUCCONI**

Enzo Catania, siciliano, 40 anni, giornalista da 15, capocronista del «Giorno». Ha una barba nera che di fronte lo fa assomigliare a Giuseppe Verdi giovane e di profilo all'anarchico Enrico Malatesta delle foto segnaletiche. Faccio queste segnalazioni perché so che lui le esige dai suoi cronisti che ogni giorno lancia all'esplorazione di Milano, dal ponte della sua scrivania, oppure dal telefono di casa. Ma in famiglia ci sta poco, la sua vita è il ritr.

Per sviare la concorrenza che può essere in ascolto sulla propria radio, chiama la stazione centrale «baracca», il quartiere del Lorenteggio «prato fiorito», la questura «circolo degli scacchi» e i cronisti «Cucciolo, Sassolungo, Gedeone, ecc». I suoi premi sono i buchi che riesce a infliggere agli altri capicronisti. «Bucò» in gergo giornalistico e non in quello della droga è la notizia che un giornale concorrente non ha, ma l'effetto è opposto a quello della droga, almeno a Catania: quando sono gli

potrebbero sembrare superflue o peggio, appaiono come una forma di autoconferma fatta in famiglia, sono necessarie per leggere nella giusta chiave il romanzo che Enzo Catania ha pubblicato in questi giorni dall'Editore Mastrigliano al rit. dell'onore, pagg. 138, Lire 3.900.

A chi non conosce l'autore, il libro potrà apparire semplicemente come un giallo italiano, insolito e mozzafiato, ambientato in una città portuale dove i riti dell'onore rendono la vi-

tende infatti la macabra liturgia, precisa fino all'ossessione, con la quale gli avvisi, i delatori, gli inventori o i giornalisti — con cronista Berri, che è il tagonista del libro — vanno moralmente elimitati. La morte presto o tardi arriva per tutti, ma con dolci diverse, che rappresentano una vera e propria forma di linguaggio occulto a chi può compierlo.

In questo romanzo la mia vittima viene tra con un razzo di robbia, i fessati nella gola, è un solo delinquente colpito di aver parlato o di stare parlare Berri, che per la esperienza sa decifrare i guai mafiosi, si mette a caccia dell'assassino e mandarli e a poco a poco attraverso una sanguinaria, scopre la ragnatela della droga che ormai ha avvolto la città e che fa cadere cittadini al di sopra di i sospetti. Ma questa, che

Occhiello dell'articolo:

“I riti dell'onore”, giallo insolito e mozzafiato di Enzo Catania, giornalista e scrittore”.

Titolo:

“Pagherai con la tua vita lo «scoop» più bello”.

Sommario:

“La macabra liturgia

della criminalità organizzata e la ragnatela della droga in una città portuale italiana”. Testuale, ecco poi l'articolo, pubblicato-ripeto- a pagina 3, che allora era ancora la “pagina nobile” dei quotidiani.

di **Guglielmo Zucconi**

“Enzo Catania, siciliano, 40 anni, giornalista da 15, capocronista del Giorno. Ha una barba nera che di fronte lo fa rassomigliare a Giuseppe Verdi e di profilo all'anarchico Enrico Malatesta delle foto segnaletiche. Faccio queste segnalazioni perché so che lui le esige dai suoi cronisti che ogni giorno lancia all'esplorazione di Milano, dal ponte della sua scrivania, oppure dal telefono di casa. Ma in famiglia ci sta poco, la sua vita è il giornale, anche perché da qui può usare il radiotelefono, attraverso il quale ordina, richiama, ammonisce, incoraggia in codice i suoi cronisti squinzagliati per la città. Per sviare la concorrenza, che può essere in ascolto sulla propria radio, chiama la stazione centrale “baracca”; il quartiere del Lorenteggio “prato fiorito”, la questura “circolo degli scacchi” e i cronisti “Cucciolo, Sassolungo, Gedeone, eccetera”. I suoi premi sono i “buchi” che riesce a infliggere agli altri capicronisti. “Bucò” in gergo giornalistico e non in quello della droga è la notizia che un giornale concorrente non ha, ma l'ef-

fetto è opposto a quello della droga, almeno su Catania: quando sono gli altri a subire il buco egli è euforico, quando li subisce a sua volta (raramente, ma può capire)entra in “crisi d’astinenza”.

Queste informazioni, che potrebbero sembrare superflue o peggio, apparire come una forma di autoincensamento fatto in famiglia, sono necessarie per leggere nella giusta chiave il romanzo che Enzo Catania ha pubblicato in questi giorni dall’editore Mastrogiacomo: “I riti dell’onore”, pagine 238, lire 3900.

A chi non conosce l’autore, il libro potrà apparire semplicemente come un giallo italiano, insolito e mozzafiato, ambientato in una città portuale dove “I riti dell’onore” regolano la vita e gli affari della criminalità organizzata e scoraggiano i ficcanaso che vorrebbero smascherarne i traffici e i capi.

Per “riti dell’onore” si intende infatti la macabra liturgia, precisa fino all’ossessione, con la quale gli avversari, i delatori, gli investigatori o i giornalisti - come il cronista Berri, che è il protagonista del libro-vengono inesorabilmente eliminati. La morte presto o tardi arriva per tutti, ma con modalità diverse che rappresentano una vera e propria forma di linguaggio occulto rivolto a chi può comprendere.

In questo romanzo la prima vittima viene trovata con un ramo di robinia conficcato nella gola: è un piccolo delinquente colpevole di aver parlato o di stare per parlare. Berri, che per lunga esperienza sa decifrare i segnali mafiosi, si mette alla caccia dell’assassino e dei mandanti e a poco a poco, attraverso una sanguinosa catena, scopre la ragnatela della droga che ormai ha avvolto la città e che fa capo cittadini al di sopra di ogni sospetto. Ma questa, che è la più grossa scoperta-lo scoop per dirla all’inglese-della carriera giornalistica di Berri, non vedrà la luce e il perché e il come della non pubblicazione li capirete leggendo le ultime pagine.

Non a caso, dunque, il sottotitolo del libro è “lo scoop che non scriverai mai” e non “scriverà” o non “sarà mai scritto”? Nel verbo usato da Catania alla seconda persona si nasconde forse una dedica cifrata alla memoria del giornalista palermitano Mauro De Mauro, scomparso quando era sul punto di fare lo scoop più sensazionale della sua vita, o forse lo scrittore si rivolge a se stesso pensando a tutte le verità che raggiunge e le scoperte che riesce a fare come giornalista e che non

potrà mai pubblicare perché gli manca sempre la prova decisiva, quella che vale agli occhi della polizia e della magistratura.

Se è vero che ogni libro è in fondo un'autobiografia, questo lo è più degli altri, ma con un variante: qui ci si trova davanti a una sorta di autobiografia più proiettata sul futuro e su ciò che Catania vorrebbe fare che sul presente e su ciò che ha fatto. E' sperabile che in questo futuro ci sia un secondo giallo con il sottotitolo che dica: "Lo scoop che ho potuto scrivere, magari con l'aiuto di Cucciolo, Sassolungo, Gedeone.

Intanto, godiamoci questo, un libro tutto d'azione, con un dialogo serrato che afferri e costringe ad attendere sino all'ultima battuta, un racconto visualizzato assai vicino al taglio di uno sceneggiato cinematografico. E' lecito a un direttore di giornale fare questo elogio pubblico al suo capo cronista? Se un critico, parlando di questo libro, ha addirittura scomodato Sciascia e ha parlato di un dopo-Sciascia, questi appunti sono molto meno".

Guglielmo Zucconi

Una "promessa" mai mantenuta

di Enzo Catania

Il critico di cui Zucconi parlava era Guido Gerosa, lunga carriera a "La Notte, sotto la direzione di Nino Nutrizio, "L'Europeo" di Tommaso Giglio, "Epoca" di Nando Sampietro sino alla direzione dello stesso Gerosa, che tra l'altro fu anche storico di valore e responsabile della redazione spettacoli e cultura dello stesso quotidiano dell'Eni. Aveva fatto cenno a Sciascia e al "dopoSciascia" nel corso di una popolare rubrica radiofonica, dedicata prima alla lettura dei quotidiani del mattino e poi alle domande dei radioascoltatori.

Erano le dieci del mattino quando mi precipitai nell'ufficio di Guglielmo Zucconi per ringraziarlo della recensione. Invece però di un puffetto che fosse il seguito dell'articolo, mi investì di male parole: "Sei un coglione. Sei un disgraziato. Ma perché non davi più respiro al libro? Ne sarebbe venuto fuori un romanzo con

la controfiocchi. Invece tu hai fatto la sceneggiatura di un film... Bella, immediata ed efficace ma non è il romanzo dal profondo respiro che quella trama avrebbe potuto permetterti di interessere”.

C'era solo affetto nel suo discorso. Ma stavolta si mostrò addirittura più burbero del giorno in cui si presentò nella portineria del “Giorno”, allora in via Fava, una signora che voleva parlare con il capocronista. Poiché Gaetano Afeltra, che mi aveva assunto al quotidiano dell'Eni e il suo mitico vice Angelo Rozzoni, allevatore di intere cucciolate di cronisti sin dai tempi di Gaetano Baldacci e di Italo Pietra, mi avevano insegnato a dialogare sempre con tutti, anche con le persone apparentemente insignificanti e rompiscatole, ricevetti pure la signora, originaria veneta e di passaggio da Milano per incontrare i capicronisti dei quotidiani. Mi raccontò che in tre non avevano voluto neppure riceverla e che uno, appena udita la storia, l'aveva cacciata in malo modo. Era un tipo ossuto, di piccola statura, con due occhi di fuoco, ciarliera e vivace ma complessivamente una lettrice tra tante che voleva esporre il suo “caso”. Dandomi località e indirizzo, mi raccontò che sino a quattro settimane prima era suora di clausura in un convento del Piemonte, da dove era stata scacciata in seguito al fatto che il suo “amore corrisposto” con la madre badessa aveva destato scandalo e attirato i fulmini del vescovo.

Tra le persone che ricevevo molte si rivelavano poi così smaccatamente mitomani che, alla fine, non producevano in cronaca neppure a una “biro” a una colonna corpo otto. Avevo chiamato Piero Lotito, una delle penne più fini della Cronaca di Milano, nonché futuro scrittore, dicendogli a quattr'occhi: “Senti Piero, continua tu la conversazione. Vedi se è una matta o se merita un pezzo!”. Nel tardo pomeriggio mi ero visto consegnare un articolo, scritto in maniera seria, delicata ed elegante che, pur non trascurando gli scenari boccacceschi, narrava quell'insolita storia d'amore vissuta in un convento del vecchio Piemonte e sulla quale si sarebbero poi buttati a capofitto radio, televisioni e rotocalchi. Confesso d'averlo letto con aria prevenuta, come se inconsapevolmente l'avessi già destinato al cestino. Poi

però per una di quelle lampadine che improvvisamente s'accendono nella testa di un capocronista avevo cambiato parere, visto anche il taglio irreprensibile che Lotito aveva dato all'articolo. Ma ben sapendo sino a che punto Guglielmo Zucconi fosse modernissimo ma di stampo cattolico osservante, per una forma di autocensura, l'avevo messo in pagina senza parlarne nella riunione del tardo pomeriggio in cui solitamente si fissano la foliazione definitiva dell'edizione e tutti gli argomenti trattati pagina per pagina. Al mattino successivo accadde però ciò che era inevitabile accadesse. Non m'ero ancora seduto alla scrivania che squillò il telefono. Era il capo della segreteria di redazione Aristide Selmi il quale mi disse: "Enzo, scendi subito giù, ti vuole il direttore! Cosa gli hai combinato? Ha un diavolo per capello!".

Allora la sede del Giorno di proprietà dell'Eni era a Greco, prossima al trasferimento nel Palazzo dell'Informazione di piazza Cavour. La direzione era al secondo piano, la Cronaca al quarto. Scesi. Feci in tempo ad aprire la porta che Zucconi mi urlò: "Sei un figlio di puttana. Ieri sera hai atteso che me ne andassi via, senza che riuscissi a vedere la chiusura in tipografia, affinché tu compissi il tuo misfatto. Stamattina mi ha telefonato a casa uno dei collaboratori del cardinale Martini. Io sono caduto dalle nuvole. Sei un'indecenza...".

Provai ad andarmene con la coda tra le gambe, anche perché dell'articolo, colpevolmente, non avevo detto una sola parola neppure al bravissimo collega e grande amico (eravamo stati insieme anche al settimanale "Tempo") Pierluigi Magnaschi, formidabile supervisore della macchina organizzativa, ideativa, vice carismatico di Zucconi, un po' direttore burbero, un po' anche gran papà di tutti. Ma che squadra, ragazzi! Non per niente il "nostro Giorno" solo a Milano città raggiungeva un primato di ben 43 mila copie, che diventavano 93 mila con quelle della provincia. Mi meritavo dunque la sfuriata del grande capo. "Picciotto - mi disse infatti Zucconi - non permetterti più di tacermi su un servizio che vuoi mettere in pagina..." Credetti che avrebbe continuato su quel tono chissà per quanto tempo. Invece, mentre stavo per andarmene tutto mogio, se ne uscì in un colpo di scena, tipico dei

grandi condottieri. "Non farlo mai più - ripetè - ma per una volta, questa sola volta, sia ben chiaro, sai che ti dico? Hai fatto benissimo! Alle 13 andiamo insieme a pranzo da Alfio, in via Senato!". E poiché feci le acrobazie per dirottare il discorso puntando sui ringraziamenti per la recensione del mio libro "I riti dell'onore", Guglielmo Zucconi, si mostrò addirittura più irritato: "Hai l'idea di un giallo così avvincente e non lo sviluppi a fondo? Se qui, insieme a noi, ci fosse l'amico Raffaele Crovi, eminenza grigia in tema di gialli, ti direbbe la stessa cosa..."

Mi trattenne un'ora. E continuammo il discorso anche al ristorante, facendoci promettere che avrei ripreso in mano il libro e scritto una seconda edizione. Poi non ci fu nessuna seconda edizione, semplicemente perché il libro ebbe una circolazione limitatissima anche tra gli addetti ai lavori. Ma Zucconi, continuò qualche volta ad accennarmene anche quando se ne andò a fare il deputato, quale indipendente tra le file della Democrazia Cristiana. E me ne riparlò quando scrisse "Il cherubino" in cui narrava per l'appunto della vita di un giornale. Anzi, nel farmi leggere le bozze in anteprima, aggiunse: "Vedrai che in molti personaggi, ci sono tratti di professione che ti rassomigliano". E mi chiese a che punto fossi con il mio giallo, pure quando se ne andò a Mediaset e mi volle tra i collaboratori della serie televisiva "Sono innocente-Oltre mezzo secolo di clamorosi errori giudiziari", che poi quel mago dell'editoria che fu Mario Spagnol volle pubblicare tra i libri-inchiesta di una collana della Longanesi. Insomma, Zucconi mi riparlò del mio "I riti dell'onore" più volte e nelle circostanze più svariate. Capivo che fosse mosso soprattutto dall'affetto e dalla stima professionale (visto che il suo percorso aveva coinciso per molti anni con il mio). E nemmeno per un istante mi montai la testa nel pensare che proprio lui - il grande Zucconi - fosse stato mosso dalla consapevolezza d'aver io meritato che qualcuno, parlando di me, avesse addirittura scomodato Sciascia o che potessi comunque rappresentare "un dopo-Sciascia". Ed ogni volta io gli promisi che, se mi fosse stato possibile rimettere in circolazione il libro, l'avrei riscritto seguendo i consigli di quella che per me, diventava sempre più una sua "lectio

magistralis” e che se avessi scritto un altro giallo, avrei fatto tesoro dei suoi suggerimenti..Gli giurai comunque che, nello sviluppare la trama, né il mio punto di riferimento era stato Mauro De Mauro né avevo sviluppato qualche eco autobiografica; che la città portuale era inesistente e che comunque gli scenari erano frutto della mia fantasia così come lo erano i fatti, i nomi e i cognomi dei vari personaggi; che qualsiasi riferimento era puramente casuale e che riscontri con luoghi ed episodi eventualmente accaduti erano solo fortuite coincidenze con il filo del racconto.

Poiché però passava il tempo e non gli facevo vedere che rispondevo alle sue sollecitazioni, l'amico e maestro “Mino”, come lo chiamavamo tutti quelli del mestiere a lui vicini, un giorno mi disse: “Mi stai pigliando per il culo. tu stai scrivendo un nuovo giallo!”. Gli risposi di no, poiché i gialli i direttori delle grandi case editrici, se portano la firma di un autore già affermato, quantomeno ne parlano e ne discutono in apposite riunioni se non altro per evitare che lo scritto diventi appannaggio della concorrenza, ma per altri presentare gialli significava armarsi della pazienza di Giobbe e prepararsi ad ingaggiare un braccio di ferro. Dissi quindi che avrei continuato con i miei libri-inchiesta. Ed era la pura verità. Non potevo mentire a Mino.

Ero grato a Zucconi perché se è vero che in qualsiasi professione e mestiere, ognuno ha un maestro, per me Zucconi era stato tra questi. Giornalisticamente nacqui nell'allora popolare settimanale “Tempo Illustrato” della Palazzi Editore, diretto sino al 1974 da Nicola Cattedra (approdato al rotocalco dell'allora Palazzi dal grande “Giorno” di Italo Pietra, portandosi quale capo redattore centrale Franco Belli, futuro responsabile della redazione milanese del quotidiano “la Repubblica”), vero big in grafica, intuito e buon gusto, finito successivamente a Palermo per dirigere “L'Ora”, (quotidiano del pomeriggio tra i più pepati e puntuali d'Italia, fucina di grandi inchiestasti).

In quel “Tempo”, diretto da Nicola Cattedra, ebbi anche la fortuna di lavorare gomito a gomito con Ermanno Rea, tra l'altro vincitore di un “Campiello “ e di uno “Strega”, con Guido Vergani, con Gian Franco Venè. E tra i rubrichisti, quel

“Tempo” annoverava Giorgio Bocca, Vittorio Gorresio, Giuseppe Luraghi, Giancarlo Vigorelli, Marco Valsecchi, Morando Morandini, Corrado Stajano. Redattori erano anche Paola Fallaci, Giovanni Panozzo, Ezio Suppini, Ettore Vittorini, Claudio Zucchelli, Francesco Perego, Piero Vigorelli; vice caporedattore capo a Milano, Flavio Simonetti ;responsabile della redazione romana, Enrico Nassi, corrispondente da New York Pino Cimò. Tra i collaboratori anche Maurizio Costanzo. Quante inchieste a quattro mani feci con Piero Vigorelli, il quale successivamente emigrò prima alla Rai e poi a Mediaset!

Poi “Tempo” dalla Palazzi passò all’editore Alberto Caprotti che, con uffici a Milano in via Santa Valeria, a due passi dall’Università Cattolica, in tre periodi affidò la direzione tra il 1974 e il 1975 ad Enrico Forni, ad Antonio Alberti e a Guglielmo Zucconi il quale, si circondò per l’appunto di Pierluigi Magnaschi come redattore capocentrale a Milano (tra i redattori Cenzino Mussa, Piero Novelli, Ricciotti Lazzerò, Pierluigi Ronchetti) e del sottoscritto come responsabile della redazione romana (dove assunsi Maurizio Pedrotti e Vincenzo Sparagna). Tra i collaboratori, avevamo, tra gli altri, Paolo Graldi , Patrizia Carrano, Alba Calia, Marina Ceratto, Luisella Fiumi, Raniero La Valle, Pierre Carniti ,Giancarlo Santalmassi, Giancarlo Mazzocchi, Giuseppe Oldani, Luigi Dell’Aglìo, Ermanno Gorrieri, Romanello Cantini, Sergio Turone, Ettore Masina, Giuliano Pogliani, Piero Sanna, Emilio Vinciguerra, Francesco Alberoni.

Poiché nel 1976 “Tempo Illustrato” tornò alla Palazzi Editrice Spa (ma non si trattava dell’antica Palazzi; Giancarlo Palazzi, figlio di Aldo, pagò i creditori sino all’ultima lira, rifugiandosi a chiudere i suoi giorni di ex grande, in una decorosa edicola milanese di Porta Genova; nella nuova Spa, si diceva ci fosse anche la Montedison), venne nominato direttore Carlo Gregoretti, con Giuseppe Catalano, Franco De Andreis, Lino Jannuzzi e Franco Lefevre nel comitato di direzione, uffici centrali a Roma, prima in Largo Goldoni e poi in via del Corso. Gli inviati speciali eravamo io, Massimo Caprara, Mino Monicelli, Maria Adele Teodori. In redazione

anche Dante Matelli, Anna Maria Rodari, Claudio Sabelli Fioretti. In redazione a Parigi Elena Guicciardi e Bruno Crimi. A New York, Romano Giachetti.

Ricordo uno straordinario ed effervescente Lino Jannuzzi che, al mattino in cui veniva conclusa la parte di più stretta attualità del giornale, passeggiando su e giù per il suo ufficio, dettava in un'ora e mezza oltre 15 cartelle di un'inchiesta, consultando semplici appunti e sviluppando poi il testo davvero a memoria senza dover consultare un giornale d'archivio o dover ricorrere a una telefonata di riscontro. Fu davvero la fase di un nuovo, grande "Tempo Illustrato" che, a mio avviso, dovette alla fine chiudere sia per l'ostilità dell'ambiente politico, sia per quella, sempre più rampante del mondo economico, e fors'anche per il fatto che era "schacciato" dalla seria concorrenza di due carismatiche ed affermate corazzate come "L'Espresso" e "Panorama".

Diventato dunque per la prima volta disoccupato per aver perso il lavoro, che è ben altra cosa dall'esserlo poiché si è alla ricerca del primo posto fisso e vuoi fare una professione che ti piace, smentendo persino tuo padre che ti voleva magistrato dopo averti mantenuto al classico e tu invece, pur essendoti iscritto in Giurisprudenza, dopo tre anni molli, te ne sali a Milano su uno dei tanti "treni della speranza" con le pezze al sedere, la valigia di cartone e solo 8 mila lire in tasca quando soltanto il viaggio in una scalcagnata carrozza di seconda classe costa 4400 vecchie lire, dormendo la prima notte dove capita, poiché almeno noi, extracomunitari di allora, potevamo entrare ovunque e trovando il primo posto letto in una pensione di via Soncino, dove il marito della proprietaria, una bellissima signora friulana, udendo il mio inconfondibile accento siciliano e disse: "Entra, entra, siediti a tavola con noi. Mi chiamo Carmelo Sapuppo, Marca liotru sugnu! Capisci? Sono di Catania ed ho l'elefante, sissignore il liotru, stampato nel cuore. Quando guadagnerai qualcosa, incomincerai a pagare".

Compiendo un profondo bagno d'inglese alla Berlitz School e di francese al Centre Culturel Francais, incominciasti un giorno a conciliare il pranzo con la cena, facendo le pubbliche relazioni della Riva di Sarnico, in provincia di Bergamo, che

produceva quei lussuosi motoscafi in mogano detti le "Rolls Royce" o le "Ferrari del mare" che portavano sul Lago d'Iseo vip da ogni angolo del pianeta, da Gianni Agnelli agli sceicchi degli Emirati Arabi, da Brigitte Bardot a Paola del Belgio, da Henry Kissinger a Soraya e allo Scià di Persia. E intanto continuavo le mie collaborazioni con giornali e settimanali vari finchè per l'appunto Nicola Cattedra non mi portò al settimanale "Tempo Illustrato", vivendo le successive fasi con Guglielmo Zucconi e Carlo Gregoretti, fino alla chiusura e alla disoccupazione che comunque vivevo serenamente con il sussidio dell'Istituto Nazionale Previdenza Giornalisti e il sostegno morale di una donna eccezionale e davvero unica, come mia moglie Gabriella e di mio figlio Michele che, pur essendo un bambino, si immedesimò talmente nella mia situazione da infondermi solo coraggio.

Poichè però per molti anni avevo seminato bene, ero certo che prima o poi la chiamata sarebbe arrivata. Al quotidiano "Il Giorno" dell'Eni venni portato da Gaetano Afeltra. A dire il vero pensavo ad altre testate, ma ciò che accadde a me dimostra che nella vita non bisogna mai sottovalutare nulla. Una sera a casa mia squillò il telefono. Era Franco Abruzzo, allora cronista giudiziario di punta del quotidiano dell'Eni, in seguito redattore capo centrale de "Il Sole 24Ore", infine anche presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia e consigliere nazionale.

"Domani mattina- mi disse Abruzzo- il tuo corregionale Enzo Magri ti aspetta in Cronaca. Non può offrirti il posto da inviato speciale, visto che con Tempo per anni hai già girato il pianeta. Tra gli altri, di te parlano benissimo Franco Pierini, Franco Nasi e Marco Nozza. Ci sarebbe un posto in cronaca di Milano. Se vuoi, ti aspettiamo alle 10. Enzo Magri ti farebbe parlare subito con Angelo Rozzoni".

Conoscevo Magri più che per il fatto che proveniva da Catania e che aveva lavorato presso il quotidiano "La Sicilia", con il quale io collaboravo, per il semplice motivo che, quale inviato speciale del settimanale "L'Europeo", era stato per una giornata intera a Sarnico per un servizio di costume su quel viavai di vip e teste coronate alla corte di Carlo Riva, celebratissimo "Enzo Ferrari del mare" e della cui

industria cantieristica io ero responsabile delle pubbliche relazioni. Il discorso di Magrì fu molto sintetico e sincero: "Possiamo solo offrirti un posto di cronista. Accetta subito. Conosco quanto hai fatto per Tempo. Accetta e vedrai che ben presto uscirai dalle retrovie".

Mi portò infatti subito a parlare con il vice di Afeltra, Angelo Rozzoni che, poiché collaborava per "Tempo", casualmente avevo conosciuto in occasione di un reportage a Belgrado e la sera stessa ero già al lavoro, catapultato in un servizio di pronto intervento a Porta Ticinese e galvanizzato dal radiotelefono che anche in auto mi dava informazioni sugli spostamenti delle gazzelle dei carabinieri, delle pantere della polizia e delle zebre dei vigili urbani. Nel momento in cui Magrì lasciò "Il Giorno" Afeltra mi nominò capocronista e consegnandomi la lettera di nomina, mi disse: "Non credo che in nessun giornale sia stata mai fatta una lettera di promozione di questo tipo a uno che è entrato da appena un anno. E' una carriera-record!"

Fu così che andai a sedermi su quella poltrona che era già stata di Giorgio Pecorini, Enrico Forni, Franco Pierini, Franco Nasi, per diventare un giorno anche responsabile delle dodici edizioni della Lombardia. Ad Afeltra successe per l'appunto Guglielmo Zucconi che si portò come vicedirettore vicario Pierluigi Magnaschi (oltre che a "Tempo", erano stati insieme a "La Discussione") e nominò il sottoscritto vicedirettore, completando la triade con Ugo Ronfani e Giorgio Vecchiato (tra i nuovi editorialisti Massimo Fini e tra i nuovi inviati Guido Gerosa e Gigi Moncalvo, in anni che fecero per l'appunto raggiungere al giornale autentici primati di vendite in edicola). In epoche successive, da condirettore, feci innanzitutto l'editorialista su grandi tempi d'attualità e da supervisore dell'organizzazione dell'intera macchina operativa.

Da direttore portai nel 1995, tra i nuovi editorialisti anche Marco Travaglio, riportai Massimo Fini (per lunghi anni a "L'Indipendente" con Vittorio Feltri e Daniele Vimercati), Adele Cambria, Donata Righetti, Marco Nozza, Enzo Martinelli, don

Antonio Mazzi. Ma soprattutto ripresi in pianta stabile lo stesso Guglielmo Zucconi, al quale affidai anche la rubrica delle lettere e i dialoghi con i lettori, ma gli mentii dicendo la seconda macroscopica bugia: stavo ultimando una nuova stesura de "I riti dell'onore" e presto gliel'avrei fatta leggere. Ebbene, esordendo nel suo Filo diretto, dopo avermi chiesto al telefono del libro, nell'edizione del quotidiano "Il Giorno" del 19 dicembre 1995, Zucconi scrisse testualmente:

"Farò il possibile per evitare i rimproveri del neodirettore. Mi brucerebbero parecchio perché per ben due volte il nostro rapporto è stato inverso: lo Toro seduto e lui Cavallo matto. Accadde la prima volta nel settimanale Tempo dove Enzo Catania, giovanissimo, faceva l'inviato speciale. Con poche lire e molta fretta lo mandavo in giro per il mondo a tentare interviste impossibili, come quelle ad Arafat e a Gheddafi, allora inviccinabili, certo che sarebbe tornato "con la pernice in bocca". Ma se appena ritardava di una giornata, io gridavo e lo insultavo al telefono. Sette anni dopo ci ritrovammo al Giorno, lui capocronista, io direttore. Dopo solo qualche mese, lo promossi vicedirettore. E ora la ruota ha girato, come sempre accade, ma, almeno questa volta, nel vergo giusto. Non è mai successo, infatti, a quanto ricordo, che un condirettore, quale è stato Catania sino a ieri, diventasse direttore della stessa testata (di solito gli editori, che non capiscono niente di giornali, vanno a cercare personaggi che non sanno nulla della macchina che dovranno guidare). Il secondo motivo di soddisfazione è che l'Eni, questa volta, si è scelto il direttore e non l'ha subito, come quando i partiti trascuravano i problemi energetici, ma erano attentissimi a quelli giornalistici. Io stesso venni fatto direttore dopo un braccio di ferro durato un anno tra Dc e Psi. Ho anzi il sospetto che alla fine la mia nomina, che interessava ai democristiani, si statura barattata con l'accordo Nissan-Alfa Romeo, che premeva ai socialisti. C'è infine una terza ragione di giubilo per la nomina di Catania: le nostre due storie parallele dimostrano che nel giornalismo, a differenza di quanto accade nella magistratura e nell'esercito, dove anche i cretini, purchè campino, fanno carriera e chi diventa generale o consiglie-

re lo è Per sempre, i galloni vanno e vengono. Conto sull'affetto dei lettori anche come soldato semplice!”.

Nelle frenetiche settimane in cui Franco Bernabè, allora amministratore delegato dell'Eni stava per cedere “Il Giorno”, Guglielmo Zucconi mi tampinava: “Allora, me lo dai questo libro? Sono curioso di vedere come l'hai riscritto! Ci hai fatto quegli affondo che ti consigliavo? E se invece ne hai scritto uno nuovo, non fare il misterioso proprio con me!”.

Ma dove avrei potuto trovare il tempo?

Ero preso dagli avvenimenti relativi alla sorte del quotidiano, i cui quarant'anni di vita vennero festeggiati con oltre 800 invitati al Principe Savoia e grandi parole d'elogio da parte dell'editore per la fattura del giornale (il 10 ottobre 1996, il settimanale “l'Espresso” pubblicò che “Il Giorno” toccava ancora in edicola la ragguardevole cifra di 130 mila copie!). Il quotidiano però era in vendita per ragioni di bilancio e soprattutto perché la carta stampata non rientrava nel core business dell'Eni.

Scrissero testimonianze a favore della testata Lorenzo Arruga, Adele Cambria, Giuseppe Canessa, Diego Gabutti, Emanuele Macaluso, don Antonio Mazzi, Morando Morandini, Marco Nozza, don Chino Pezzoli, Giorgio Reineri, Donata Righetti, Giulio Signori, Marco Travaglio. Scrisse lo stesso Zucconi in uno dei suoi ultimi colloqui con i lettori:

“Sono comunque convinto che il giornale abbia un grande futuro, purchè venga gestito in totale libertà, come sta facendo Enzo Catania in questa sua direzione. Un quotidiano per la gente, tra la gente, il primo e unico, credo nel mondo, che senza rinunciare ad esprimere punti di vista precisi sui grandi temi d'attualità, ha saputo aprire in questa fase le sue pagine a chiunque, in buona fede e nel rispetto del prossimo, abbia qualcosa da dire. Così in un'ideale arca di Noè, i lupi sono in pace con gli agnelli, il “rivoluzionario” Mario Capanna convive con il “reazionario” Massimo Fini. Si sono accorti quindi che “Il Giorno” è diventato un mezzo di informazione e di commento aperto a tutte le voci? Un luogo insomma dove possono

convivere persino l'utopia egalaritaria di Mario Capanna e quella elitaria di Massimo Fini? Non è una conquista da poco per un Paese di Guelfi e Ghibellini".

Che non volesse mettermi fiori all'occhiello, ma che esattamente questo fosse il suo pensiero, me lo dimostrò una sua lettera autografa del 27 febbraio 1997 in cui mi raccontava per filo e per segno cosa stesse facendo perché lasciassero me alla direzione dell'ormai ex quotidiano dell'Eni. Ma poi, per una di quelle vicende che accadono spesso nell'editoria, non se ne fece nulla.

Quando poi ci ritrovammo su strade diverse, con molto tatto Zucconi non volle più tornare su quest'argomento che sostanzialmente aveva invece finito per mettere me fuori dal Giorno, ma con insistenza continuò a chiedermi del giallo, sino alla settimana prima di andarsene definitivamente dalla scena della vita.

Appena Mario Petrina, allora presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, mi telefonò per chiedermi un pezzo-ricordo del personaggio, gli dissi che gliel'avrei mandato presto ma, a titolo personale, gli manifestai anche il mio rammarico per aver deluso Zucconi, in quanto non solo non avevo più posto mano a "I riti dell'onore", ma non avevo neppure scritto un nuovo giallo, facendo così restare isolato quel nobile gesto di un maestro che aveva dedicato all'allievo nientemeno che un lungo pezzo da terza pagina, cosa perlomeno insolita per un direttore trattandosi del libro di un giornalista.

Era il maggio del 1998. In questi ultimi anni ho avuto modo di riflettere e di ripensare trama e personaggi. Avrei voluto limare, rimpolpare, sviluppare meglio gli scenari, facendo rivivere a protagonista, comprimari e semplici comparse ogni vicenda tra imprevisti e soluzioni inattesi. Pur cercando di lasciare i dialoghi serrati che tanto erano piaciuti a Zucconi e il ritmo del "libro tutto d'azione", insomma avrei voluto fare in modo che diventasse più romanzo che "taglio di uno sceneggiato cinematografico". Preso però da altri impegni, non ce l'ho fatta. E nel giorno dei funerali di Zucconi, mentre vedevo affollarsi a stringere le mani dei parenti e degli amici più cari anche gente che in vita aveva fatto soffrire Mino e della quale lui mi

aveva più volte confidenzialmente parlato, in quella chiesa a poche centinaia di metri dalla sua abitazione e da Piazza Cinque Giornate, dissi mentalmente: "Mino, scusami. Se farò un nuovo giallo, seguirò i tuoi consigli. Circa "I riti dell'onore" non ce la faccio proprio. E se non ci sono riuscito quando tu avresti potuto rileggerlo, perché dovrei farlo ora?"

Ma per onorare il ricordo dell'amico, del professionista e del grande letterato, per me quale modo potrebbe essere più efficace che mettere anche in Internet, quell'edizione che indusse il grande Guglielmo Zucconi a pubblicare, a sua firma, quell'articolo in terza pagina e che per me fu una vera "lectio magistralis"?

ENZO CATANIA (Milano, 28-10-2004)

Premesso che fatti e personaggi sono totalmente immaginari;
chiarito che riscontri con luoghi, scenari ed episodi eventualmente accaduti sono fortuite coincidenze con il filo del racconto;
ribadito — come si è soliti fare — che qualsiasi riferimento è puramente casuale,
qualsiasi domanda diventa lecita.

Per esempio: esiste la verità?

E se esiste, il giorno in cui saprai scoprirla sino in fondo, riuscirai anche a raccontarla?

QUEL MORTO

Telefonano. C'è un cadavere a 200 metri dalla nuova circonvallazione, vicino a una stradina da coppie, a due passi dal cimitero. Con 30 colpi di martello gli hanno fracassato la testa. A calci sulla nuca gli hanno fatto scavare, con la faccia, una piccola buca nella terra umida, ricoperta di carta straccia, sterpi, rifiuti. Infine l'hanno afferrato per i capelli e gli hanno conficcato in gola, fino a sfondargli l'esofago, un ramo di robinia lungo 52 centimetri, con un diametro di 5.

— Te ne occupi tu? — chiede Sergio Aluzza, il caposervizio, coordinatore della cronaca nera e della giudiziaria.

Piero Berri, 40 anni, alto un metro e settantatrè, baffetti neri, sta per rispondere: « Sempre a me tocca? ». Ma un pensiero gli folgora il cervello: in 20 anni di nera, non ha mai scritto di un tizio morto così. Ha scritto di suicidi, di avvelenamenti, di gente morta impiccata, di manigoldi sventrati o murati in un baule, di personaggi della nera diventati... eunuchi per punizione, di sguadrine trasferite all'estero sulle rotte internazionali della cosiddetta "tratta delle bianche". Ha scritto di scandali giudiziari, di funzionari corrotti, di millantatori patentati che però erano riusciti a entrare in confidenza con uomini politici, generali e cardinali. Nella sua vita Piero Berri ha scritto di tutto. Mai però di un tizio trovato in quel modo, con quel bastone piantato in gola. Che scalogna, però ! Proprio di mercoledì devono trovare il cadavere!

Tutti i mercoledì, Berri esce dal giornale due ore prima del solito, fa 100 metri, imbocca una viuzza a sinistra, entra in un portone, sale a due a due i gradini di una scala, bussava 5 volte. Dall'interno chiedono: «Chi è?». Risponde: « Piero carta e penna ». La porta si apre. Berri entra. Si siede. Dalla cucina esce una donna, magra e ossuta, ingioiellata e truccatissima nonostante gli anni. Sorridendo, decanta gli attributi del «bocconcino appena giunto dalla provincia». Sempre così, sempre la stessa scena.

Per Berri, da anni, il mercoledì è il giorno del “bocconcino” settimanale. Ma ecco ora quel morto: rinunciare all’articolo oppure al “bocconcino”? L’elenco delle “virtù” che la donna (“signorina” si definisce lei) sottolinea a proposito della ragazza di turno, si conclude sempre così: «La studentessa è riservata e gentile. Starà poche ore. Se la godranno quattro amici. Lei è tra i soliti fortunati. Non stia a lungo, mi raccomando. Dalla signorina Giuliana Sir-na, c’è sempre il meglio delle settebellezze, al solito prezzo». E con un sorriso ammiccante, incassa i due fogli da 10 mila che Berri caccia dal portafogli. Quei mercoledì sono per Berri un diversivo. In tanti anni, non gli è mai capitato di rinunciarvi. Però, quel morto con il bastone in gola... Riflette un attimo. E poi:

— Aluzza, mi dispiace. Mandaci un altro. Stasera proprio non posso.

Sergio Aluzza, 55 anni, robusto e rotondo, pancetta prominente, tic alla guancia destra che gonfia e sgonfia soprattutto quando è nervoso, sa che è inutile insistere. Se Berri si intestardisce, non c’è verso di fargli cambiare idea. D’altronde un’eventuale proposta di licenziarlo, non verrebbe presa seriamente da nessuno: i servizi di Berri infatti sono tra i pochi utilizzabili come “apertura” o come “spalla” nelle pagine di cronaca. Spesso il capocronista Elio Morin dice che «senza le impennate di Berri, la cronaca è una palata di merda, ben distribuita e ben impaginata, ma sempre merda resta». Ovviamente Aluzza bofonchia, mangia bile. E si rifa con gli altri cronisti, mandandoli in giro per la città a ogni starnuto di pulce, o inchiodandoli alla sedia con la raccomandazione: «Ci vuole un giro di telefonate a tappeto. Questura, commissariato, pompieri, vigili urbani, obitorio, ambulanze, ospedali, polizia stradale». Ogni tanto qualche cronista risponde: « Vaffanculo ! ». Allora Aluzza fa il mortificato, se ne lava le mani e sentenza: «Vi avverto, se prendete, un buco, sono cazzi vostri!».

— Mandaci un altro! — insiste Berri.

— Fa’ come ti pare — risponde Aluzza. E la sua guancia diventa un mantice.

Berri sorride. In redazione è solito vantarsi: «Quando Aluzza ce l’ha con me, il tic batte al ritmo di 30 colpi al minuto. Se poi il tic lo porta anche a balbettare, Aluzza si vendica assegnandomi il turno di notte». Il caposervizio, infatti, ha il vezzo di

usare i turni di notte soprattutto per punire. E il capocronista Morin lo lascia fare. Aluzza tiene pronto nel cassetto un pacco di foglietti già stampigliati, con gli orari su un quadratino bianco. Basta che sul quadratino ci metta il nome del cronista, perché questi faccia il turno di giorno o di notte. I diurnisti si dividono in due categorie: quelli che Aluzza vuole premiare sul campo perché non lo sottono ed eseguono senza batter ciglio il giro di telefonate “a tappeto”, e quelli di cui non può fare a meno per sviluppare velocemente una notizia o dargli una mano a “cucinare” titoli e sommari, cosa in cui lui è particolarmente negato.

Berri è assorto in queste considerazioni, quando il telefono squilla di nuovo, ancora per quel morto. Si chiamava Marco Gusmano. Aveva 19 anni.

— Coosa? — Berri scatta su una sedia. Con una mano si impossessa della cornetta. Con l'altra allontana Aluzza che, aggrappandosi al carrello della macchina da scrivere, urla: «Calma, perdio! ». Per il suo vocabolario, è il non plus ultra delle bestemmie.

Confermano nome, cognome, età del morto. Sono gli agenti della centrale operativa del Dipartimento di Polizia. Berri chiede:

— Perché è stato ucciso?

— Boh ! Le passo l'appuntato — risponde il poliziotto al centralino.

L'appuntato chiama il brigadiere. Il brigadiere si rivolge al maresciallo.

— Mi faccia riflettere — dice il maresciallo. — Ho riflettuto, ma è meglio che le passi il commissario.

Il commissario Claudio Sisco è il comandante della centrale operativa. Un gigante. Altezza sul metro e 95. Due spalle larghe così. Ha fama di tiratore scelto, ottimo boxeur, appassionato collezionista di pistole con il calcio d'argento. Veste sempre in grigio, eccetto a Carnevale o per il veglione di San Silvestre, quando indossa pantaloni neri, giacca bianca, “farfallino” nero. Gli scoccia chiamarlo papillon. Il commissario si ritiene uomo di cultura. Si vanta di aver letto una ventina di volte la “Divina Commedia” e “Il Decamerone”, oltre a decine di altri libri che lui

definisce “capolavori storici”. Ha una bella moglie, che in giro comunque si vede molto poco. Nessuno è mai riuscito a capire se ciò accade per volontà della signora o perché questo è l'ordine del marito .

Il commissario Sisco è originario di un paesino senza storia. Il padre voleva che facesse il geologo. E lui per qualche anno ci provò. Si iscrisse all'università, incominciò a scrivere lettere a casa in cui diceva: « Ve benissimo. Gli esami procedono a meraviglia». Un giorno il padre inviò dal paese un amico ad informarsi presso la segreteria dell'università. E risultò che l'aspirante Claudio Sisco non aveva dato una sola materia. Successe il finimondo. Papa Sisco si precipitò in città con mamma Sisco, il fratello arciprete e la sorella suora. Fu una scenata, in pasticceria, davanti a tutti. Claudio Sisco diventò rosso per la vergogna, poi sbottò: «Se tu mi vuoi geologo significa che mi vuoi morto. Non lo diventerò mai. Io voglio fare il poliziotto». Lo zio arciprete e la zia suora si meravigliarono molto di questa vocazione e in un amen decisero che in fondo un buon nipote poliziotto era molto meglio di un nipote universitario fuori corso a vita. Perciò supplicarono il fratello di chiudere un occhio. « E sia — disse papa Sisco. — Sappi però che se non dai puntualmente le materie, ti mando in campagna a mungere le vacche, al posto di Calogero il nostro garzone».pi iscrisse in legge e si laureò in 4 anni. Ci fu una gran festa, con balli e canti, sino al mattino. Poi aspettò il primo concorso e lo vinse con estrema facilità. E da commissario, quasi senza accorgersene si trovò prima fidanzato poi marito. Ma la signora Sisco in giro si vedeva pochissimo. «E' gelosissimo! », commentavano le malelingue.

— Oh, l'amico Piero Berri! — incomincia il commissario Sisco. — Da bravo, non incominci a menare il can per l'aia. Arriviamo subito al dunque. Ho chiesto semplicemente perché è stato ucciso quel ragazzo.

— Che le hanno risposto?

— Nulla, come al solito. Senza il benessere del commissario Sisco, i poliziotti non sanno nulla.

— Questione di affiatamento. Con un vantaggio: non nascono equivoci.

— Commissario, se ha un'idea su chi ha ucciso Marco Gusmano, bene. Altrimenti la saluto.

— Il solito permaloso.

— Commissario, io riaggancio. Ho fretta.

— So, so. Tutti i mercoledì, vero? — E torna a ridere.

— E lei in quale altro giorno? — chiede Berri.

— Lasciamo perdere — dice il commissario.

— D'accordo, lasciamo perdere e torniamo a quel morto — dice Berri.

— Uno scavezzacollo come tanti — risponde Sisco. — L'anno scorso, suo padre, Aldo Gusmano, si prese una coltellata per mano di un tizio. Evidentemente lo conosceva perché sappiamo che qualche mese dopo lo affrontò chiedendogli chiarimenti. Il tizio deve aver risposto: «Cumparuzzu mio, m'avete proprio stufato. Per finirla, ditemi come posso servirvi meglio. Volete una bella rasoiata che vi svuoti del sangue e vi faccia ragionare meglio, oppure una pallottola nei polmoni? ». Poiché Gusmano senior restò zitto, il tizio optò per la pallottola, che fortunatamente non andò a bersaglio. Gusmano junior probabilmente giurò di vendicare sia la coltellata, sia l'affronto più recente. Ma l'hanno fermato. Forse il tizio stesso. Forse gli amici del tizio. Chissà! Potrebbe essere una pista. Dunque ci lasci lavorare e non si metta a sospettare frignacce come al solito.

Ci risiamo: per il commissario Sisco, il giornalista Berri è uno che sospetta spesso "frignacce". Ma un motivo c'è: Berri è tra i pochi, forse il solo che non accetta né veline, né comunicati ufficiali della questura. Spesso se la prende con i colleghi della Sala Stampa: « Voi pubblicate solo le imbeccate che vi da Sisco, i leccapiedi di Sisco oppure i superiori di Sisco. Non vi accorgete che Sisco certe notizie le costruisce su misura? ». E loro puntualmente si difendono: « Parli bene, tu, che non devi frequentare la questura ! Se tu fossi qui e ti comportassi come predichi, ti bruceresti subito le fonti di informazione ». Allora Berri va in bestia: « Meglio aver chiuso il rubinetto delle informazioni che recitare la parte dei velinari. Velinari, capito? ».

Sul conto di Berri, ovviamente, il commissario Sisco sa anche questo. Ecco perché, ogni volta che gli parla, cerca di soffocare l'irritazione, mostrandosi freddo. Dice:

- Noi abbiamo quella pista. Chiaro che lei è padrone di non crederci.
- Certo che non ci credo. Primo, perché lei è abituato a segnalare piste che sono ben diverse da quelle che segue. Secondo, perché conoscevo il morto.
- Berri, non dica fesserie.
- Gli ho parlato due giorni fa. E' venuto a trovarmi al giornale.
- Non vorrà scriverlo! Potrebbe compromettere le indagini. Parliamo di presenza. Decideremo il da farsi.
- Commissario, non confondiamo i ruoli. Io sono giornalista, lei è poliziotto. O forse sta dimenticando che io sulle sue veline ci faccio la cacca? Se ha bisogno di me, sono a casa, al giornale, oppure a cena, al ristorante "Piridda". Dimenticavo: delle sue annotazioni sui miei mercoledì, non me ne importa un accidente. Salve!

**TUTTO QUESTO LIBRO ELETTRONICO SI PUO' COMPRARE
ANDANDO SU WWW.EBOOKSITALIA.COM**

CLICCA QUI PER ANDARE AD ACQUISTARE

INDICE**Lectio Magistralis****Quel morto****Quella mansarda****Quell'incontro****Quel ristorante****Quel commissario****Quei sandaloni neri****Quella notte****Quella mattina****Queir ex" studentessa "****Quella famigliola****Quell'avvocato****Quella lezione****Quell'onorevole****Quel presentimento****Quel costruttore****Quello sbarco****Quel banchiere****Quegli amanti****Quelle ferie**

Quel laboratorio
Quel groviglio
Quel segnale
Quell'appuntamento
Quella prigione
Quel "Don"
Quel "giro"
Quel titolo
Quel "tribunale"
Quel cemento
Un anno dopo
Dueannidopo
Tre anni dopo
Quattro anni dopo

L'Autore
Copyright

L'AUTORE

Enzo Catania, giornalista e scrittore: ha curato inchieste sui più scottanti avvenimenti politici, di attualità e costume. Ha firmato anche reportages e interviste esclusive per autorevoli rotocalchi, radio, televisioni, giornali, periodici e quotidiani online italiani e stranieri. Classe 1940, nativo di S. Teodoro (Messina), perla dei Nebrodi a un chilometro da Cesarò, si trasferì all'età di 20 anni a Milano dopo aver esordito con corrispondenze varie su quotidiani siciliani, iniziando la carriera di giornalista professionista a "Tempo Illustrato", uno dei più popolari e settimanali degli anni '60-'70, sotto le quattro direzioni (con editori diversi) di Arturo Tofanelli, Nicola Cattedra, Guglielmo Zucconi e Carlo Gregoretti, nelle mansioni prima di redattore, poi di inviato speciale, capo della redazione romana ed editorialista. Assunto al quotidiano "Il Giorno" da Gaetano Afeltra, che al timone dell'allora quotidiano dell'Eni era arrivato dopo Gaetano Baldacci e Italo Pietra, è stato nominato capocronista, con ampia possibilità di grandi inchieste e commenti. Con l'arrivo di Guglielmo Zucconi al Giorno (vicario Pierluigi Magnaschi) è diventato anche vicedirettore con responsabilità sulle edizioni locali, editorialista, inchiestista per terrorismo, mafia, criminalità organizzata, costume, eccetera. Poi le strade con Zucconi si sono separate ma per anni Catania è stato sempre al Giorno come condirettore, poi come direttore sino al 27 febbraio 1997. Da allora ha avuto diverse offerte ma è rimasto libero professionista e ha ripreso spesso a lavorare anche in televisione, come già gli era accaduto in passato.

i SeBook - SimonellielectronicBook - l'EconomicaOnLine

© Copyright Simonelli Editore srl - Milano - Italy

Via Statuto 10 - 20121 MILANO - Italy

tel. +39 02 29010507 e-mail: ed@simonel.com

<http://www.simonel.com>

ISBN 88-7647-080-8

Enzo Catania Files - Romanzo

«I riti dell'onore»

di Enzo Catania

Questo SeBook può essere sfogliato soltanto sui computer di proprietà di chi lo ha acquistato e che non facciano parte di una rete aziendale.

E' vietata ogni copia del file da parte dell'acquirente come ogni sua modifica e commercializzazione. Nel caso in cui sia attiva l'opzione di stampa, questa deve essere fatta ad esclusivo uso personale dell'acquirente.

Acquistando un SeBook se ne acquisisce la possibilità di leggerlo e utilizzarlo secondo quanto è stabilito nel Contratto di Licenza d'Uso che si intende firmato con l'atto dell'acquisto. Ogni violazione di questo contratto verrà perseguita a norma di legge.